

Rossella Leone

LOVE GAME

Edizioni R.E.I.

Un insolito invito

Quel giorno Katia si sentiva più agitata del solito.

– Siamo arrivate! – gridò gioiosa la compagna di viaggio, sbattendo con forza la portiera.

– Non è magnifico qui? – esclamò poi correndo esultante sullo spiazzo erboso. Katia la raggiunse senza troppo entusiasmo. Il lieve senso di disagio provato fino a poco prima si trasformò in marcata angoscia quando si guardò bene intorno: erano nel cuore della Svizzera, tra montagne puntute e boschi intricati. Intorno a loro, a parte un manto innevato e qualche scoiattolo, il nulla. Non c'era traccia di civiltà per molti, molti chilometri. Troppi.

– Ylaria, dove siamo di preciso? – domandò allarmata. La sua voce risuonò sinistra come il grido di un uccello spaventato.

– Stai tranquilla. Nessun orso ti attaccherà. Dovrebbero già essere tutti in letargo – l'informò seria l'amica, imboccando con scioltezza un viottolo seminascosto da un gruppo di alberi. Da quello che poteva vedere – ed era ben poco – la stradina saliva verso l'alto serpeggiando lungo una collina.

E poi la sua mente si cristallizzò su un dettaglio: *Orsi?* C'erano degli orsi in quel luogo sperduto?

Senza pensarci si precipitò a rotta di collo verso la compagna guardandosi le spalle con febbrile, ritmica circospezione. Di fronte alla sua espressione atterrita l'amica scoppiò in una fragorosa, forte risata e poi scartò in avanti, distanziandola di qualche metro.

– Sei la solita credulona! – la motteggiò da quella distanza di sicurezza, mimandole smorfie di scherno.

Katia trasalì. – Mi hai preso in giro! – constatò incredula, per metà offesa e per metà sollevata.

– Lascia che ti acchiappi e me la pagherai! – la minacciò ridendo, inseguendola con foga per l'irto sentiero.

Iniziarono a correre spensierate. Katia s'impegnò al massimo per stare dietro a quel corpo scattante ma la neve era come una corda tesa che rallentava i suoi passi e l'aria fredda le sferzava la faccia ricac-

ciandola indietro. Fu una guerra impari contro tutti gli elementi della natura e quando, esausta, raggiunse l'amica, aveva il fiato troppo corto e le gambe troppo fiacche per acciuffarla. Ma, oramai, non aveva più importanza.

– Ci siamo! Ci siamo! – l'informò raggianti Ylaria, raggiungendola.

– Non è bellissimo?

Katia, ansimando leggermente, guardò attentamente l'edificio davanti a sé.

Un piccolo, elegante cottage di pietre e legno si stagliava al centro della radura, il rosso vivace del tetto risaltava sullo sfondo candido come una pennellata purpurea su una tela bianca.

– E' davvero... – “piccolo!” pensò tra sé, ma, invece, aggiunse con un gran sorriso – grazioso, sembra accogliente.

– Già! Ma ti rendi conto che passeremo qui sei giorni? E cinque indimenticabili notti?

Katia chiuse gli occhi mentre una scossa elettrica la percorreva tutta. Ancora quella sgradevole sensazione.

La prima volta l'aveva provata quando Ylaria l'aveva informata che entrambe erano state invitate, in pieno ottobre, a passare una settimana bianca con degli amici.

– Quali amici? – aveva ribattuto curiosa e, per la prima volta da quando si conoscevano, l'amica l'aveva deliberatamente ignorata, cambiando rapidamente argomento. Lei però non si era arresa. Dopo una sfiancante insistenza tutto quello che aveva ottenuto, era stato un laconico, snervante “Fidati: non li conosci”.

L'idea di mollare tutto per un po' l'aveva fatta sentire strana, vuota e nello stesso tempo carica di adrenalina.

Non che non avesse provato a sganciarsi ma Ylaria era stata irremovibile. Il ricordo di quella conversazione era ancora vivo nella sua mente. Erano in macchina. Fuori pioveva forte.

– Cosa! Non vuoi venire? Ma perché?

Silenzio. Perché? Perché non voleva andare? Per una stupidissima sensazione?

– Ho molto da fare... lo studio si sta ingrandendo ehm... sai... l'avvocato pensava di affidarmi cause di maggior responsabilità. Non posso lasciarli ora...

Falsa. La sua voce era spudoratamente falsa. Aveva parlato senza un briciolo di convinzione. Se in aula avesse discusso un caso in quel modo persino lei non si sarebbe creduta.

– Ma tu sei già un avvocato di successo!

– Una praticante, devo ancora sostenere l’orale dell’esame di stato.

– Ma tu sei preparatissima! E lo sai!

Vero. Stava studiando come una pazza da due anni.

– Ma non posso mollare ora.

– Cosa devi mollare? Hai appena fatto gli scritti e gli esami ci sono fra sei mesi. Quale momento è più buono per prendersi una piccolissima vacanza? Pensa: gli ultimi sei mesi di libertà prima di entrare definitivamente nel mondo del lavoro! Non puoi rifiutarti!

Era tutto vero. Eppure non era ancora convinta.

– Ma come mai tutto così in fretta? La partenza è fissata tra appena tre giorni. Perché non me l’hai detto prima?

Borbottio di sottofondo.

– Come perché? Ti ho già spiegato che lo chalet non è mio; dovevano andare un paio di persone che, all’ultimo momento, sono venute meno. Un amico, ricordandosi di me, mi ha invitato – dichiarò soddisfatta, mostrandole un’originale busta rossa su cui, pur gettando attentamente l’occhio, non vide nessun mittente – ed io ho colto al volo l’occasione. Tu sai che non spreco le occasioni. Mai.

Katia non se ne meravigliò: sapeva bene quanto Ylaria potesse essere testarda quando voleva una cosa.

– E dov’è questo posto stupendo? – esclamò debolmente a un passo dalla resa.

– In Svizzera.

Almeno la nazione le piaceva. Non era mai stata in Svizzera.

– Dove di preciso?– aveva chiesto svogliatamente, aprendo la sua agenda per controllare eventuali impegni.

– Non te lo posso dire.

Quasi le era caduto il libro di mano per lo stupore.

– E perché no?

– C’è scritto nell’invito. Non posso rivelare il posto ad altri – le aveva annunciato chetamente come se quella prassi fosse la più normale del mondo.

A conferma di quanto detto le aveva poi sventolato un foglio rosso sotto il naso indicandole spavaldamente un rigo.

– E’ qui, vedi? – aveva ribadito, avvicinandole la lettera.

In effetti, nero su bianco (o su rosso per l’esattezza), c’era quella strana imposizione. Katia non riuscì a mascherare il proprio sconcerto.

– Non ti sembra... insolito? – aveva ribattuto lei, restando decisamente perplessa.

Ylaria aveva fatto spallucce prima di sorprenderla sul serio.

– Non più della regola successiva – l’aveva informata enigmaticamente, iniziando a leggere ad alta voce: “Puoi estendere l’invito a qualcuno ricordando però che è indispensabile che la persona che ti accompagnerà non sia in stretta confidenza con te (fratelli/sorelle, compagni di uscita, migliore amico, fidanzati). La violazione di questo avvertimento comporterà l’esclusione dallo chalet.”

– Ma tutto ciò è assurdo! – aveva esclamato sbigottita. Poi, un’improvvisa consapevolezza, era balenata sul suo viso.

– Ma, allora, io non posso venire! Noi ci conosciamo dai tempi della scuola, oltre ad essere migliori amiche.

– Non *potresti* venire.

Qualcosa nel tono della compagna l’aveva allarmata. Si era girata giusto in tempo per vedere un sorriso malizioso incresparsi sulle labbra spaldate, subito coperte dai lunghi, splendidi capelli ricci.

– Gli hai mentito?

Gli occhi le si erano fatti grandi quasi come due piattini da tè.

Ylaria si era portata un dito alle labbra ridenti, sussurrando: – Solo un pochino. Ci tenevo davvero tanto che tu ti distraessi un po’. Quindi ora non puoi abbandonarmi!!

Katia aveva sospirato. C’era qualcosa che non la convinceva affatto. Generalmente s’invitavano le persone più care e fidate in vacanza, non le meno conosciute.

Le sembrava che ci fosse altro (e conoscendo Ylaria, chissà che altro!) che la fedele compagna non le avesse detto. Stava ancora rimuginando su come tirarsi indietro quando l’amica, inaspettatamente, le aveva detto una cosa che l’aveva colpita a fondo, facendola capitolare.

– Ultimamente sei troppo stressata. Come se qualcosa ti turbasse. Ma io ho la soluzione! – aveva esultato afferrandole con slancio le mani mentre, con voce supplice, le diceva: – Vieni con me. Se ti rilassi e rallenti un po’ vedrai che tutto tornerà a posto. Credimi!

Quel suo sorriso fiducioso l’aveva scossa come un terremoto.

Non era mai stata molto brava a nascondere le cose, anzi, generalmente veniva sempre scoperta subito ma, questa volta, si era davvero convinta di avercela fatta. Fino a quella sera avrebbe giurato che Ylaria non avesse sospettato nulla del suo silenzioso tormento.

Ma si era sbagliata, e di grosso. L’ansia dipinta su quel volto caro le aveva dimostrato che, in realtà, l’unica cieca era stata lei.

L’amica aveva intuito che era successo qualcosa mentre era via, qualcosa di terribile, di cui non riusciva a parlare.

La storia degli amici, si disse, doveva essere una balla per convincerla ad andare e il viaggio una ghiotta occasione per divertirsi un po’ insieme, come ai vecchi tempi.

Guardò quel viso speranzoso in attesa di una risposta e, d’improvviso, avvertì quanto fosse davvero preoccupata per lei. Non poteva tirarsi indietro.

– Ok. Accetto. Passo a prenderti martedì mattina. Sii puntuale.

E ora se ne stava già pentendo. Eccola lì la loro vacanza: una piccola casa sperduta tra le montagne da dividere con degli sconosciuti per quasi una settimana. Come le era saltato in mente?

Katia e Ylaria si accomodarono sul grande, morbido sofà di pelle bianca. Non erano mai state in montagna e l’aria fredda del mattino le aveva elettrizzate più dei dieci caffè presi. Ora si guardavano intorno con occhi da cerbiatte, curiose di ogni particolare, avidi di ogni dettaglio. In quel momento di perlustrazione fotografica una porta si spalancò di botto. Una lunga chioma bionda, semicoperta da un buffo berretto di lana, si materializzò davanti a loro.

– Benvenute nello chalet. Come vi chiamate?

– Io sono Katia e lei è la mia amica Ylaria.

Entrambe allungarono la mano, aspettando di conoscere il nome della ragazza ma la nuova venuta, sorprendendole, le cinse a sé, lasciandole in un affettuoso, stritolante abbraccio a tre.

Katia la guardò meglio; aveva un sorriso aperto e cordiale; due occhi azzurri cielo e una marea di piccole lentiggini.

– Questo posto è bellissimo, grazie di averci ospitato – mormorò staccandosi un po' da lei.

– Oh, ma non è mio! – replicò l'altra sorridendo.

– Anch'io sono stata invitata. La casa è di un mio amico. Mi ha detto di venire un po' prima a fare gli onori di casa poiché lui non potrà raggiungerci che all'ora di pranzo. Nel frattempo potete lavarvi, disfare i bagagli, sistemarvi – annunciò alla velocità della luce, senza mai smettere di sorridere.

Non avevano ancora sentito le sue ultime parole che la ragazza, altrettanto celermente, aveva afferrato un borsone da terra.

Un attimo dopo era già in cima a una lunga scala.

– Vi ho sistemate di sopra. Seguitemi! – ordinò allegramente, quasi saltellando sul posto.

Katia e Ylaria si fissarono per un secondo, indecise sul da farsi: c'era qualcosa nel modo di fare di quella ragazzina di... sconcertante, sembrava un po'... come dire...

– Fuori di testa? – sussurrò Ylaria, ridacchiando.

Katia annuì.

– Allora, che fate? Non venite? – ripeté la voce con maggior brio.

Beh, in fondo... avevano forse scelta?

- 1° GIORNO -

La visita dello chalet fu una piacevole sorpresa. Quello che in principio aveva preso per un edificio di modeste dimensioni era in realtà un vero e proprio palazzotto dislocato su ben quattro piani. Due di essi, come aveva già potuto notare, si affacciavano sulla collina da cui erano arrivate mentre i restanti due, secondo quanto aveva raccontato la loro guida, scendevano nelle viscere della terra e si affacciavano solo sul versante opposto.

Aprì la finestra. Un soffio gelido le sollevò i capelli. Davanti a lei apparve tutta la vastissima vallata sottostante.

Caspita quanto erano in alto!

– Ehi guarda, abbiamo la montagna attaccata a noi! – esclamò Ylaria indicandole un punto alla loro sinistra.

Era vero. Un lato dell’abitazione confinava con un enorme picco roccioso. Sembrava quasi che le mura finissero nel duro granito. E di pietre, anche se più pregiate, era interamente rivestita tutta l’abitazione. La loro guida le aveva condotte per le innumerevoli stanze al piano di sopra. Ovunque trionfava una moderata opulenza.

– Che ne direste di una bella sauna? – propose la giovane, aprendo teatralmente l’ultima stanza.

- Lì ci sono i costumi – le informò indicando degli indumenti ordinatamente impilati su una sedia.

– E questo dovrebbe essere proprio della tua taglia – aggiunse raggiante, parandogli davanti il bikini più piccolo e luccicante che avesse mai visto.

Come no. Le sue bambole avevano più stoffa addosso.

Katia rabbrivì: odiava sudare e il solo pensiero di stare delle ore in mezzo al vapore, cuocendo come un pollo, con un sottofondo di pettolezzi la spaventò a morte.

– Io declino. Sono davvero stanca e vorrei fare una bella doccia.

– Noi allora andiamo. A dopo! – strillarono le due ragazze fiondandosi subito dentro.

Non appena le due scomparvero dalla sua vista Katia si sentì sollevata.

Finalmente era libera! Si era guadagnata almeno un'oretta di pace. Iniziò a girovagare distrattamente per l'abitazione, attardandosi beatamente su ogni dettaglio, ripercorrendo in lungo e in largo ogni stanza. Fu solo dopo un bel po' che la stanchezza prese il sopravvento convincendola a rientrare in camera. Era quasi arrivata alla porta e già pregustava la sua lunga, bollente doccia, quando una sirena invase la quiete della casa. Un suono sordo, ripetuto per tre volte.

Katia stava ancora cercando di capire cosa fosse quando un rombo proveniente dal basso destò i suoi sensi. Qualcosa stava venendo verso di lei a gran velocità. Vide un insieme di braccia e gambe muoversi come una massa unica ma poi dal blocco si staccò una figura che, più veloce delle altre, la raggiunse afferrandola per un polso.

Un attimo dopo era al fianco di un ragazzo e correva a perdifiato per stare al suo passo. Svoltarono a un angolo e poi a un altro. Gli inseguitori erano rimasti un po' indietro e non si vedevano più. Katia guardò avanti: avevano preso un vicolo cieco; davanti a loro c'era solo un muro con uno specchio stretto e alto.

– Fermati o sbatteremooooo! – gridò cercando di puntare i piedi ma il nuovo venuto, anziché rallentare, prese un ultimo slancio e si gettò deciso contro il loro riflesso.

Katia chiuse gli occhi attendendo l'urto. La paura s'impadronì all'istante di ogni sua fibra, soggiogando in un attimo la sua mente per piegarla al suo volere. Inatteso e incontrollato partì un flash back che la riportò indietro, ad anni prima, molti anni prima. Era un giorno d'agosto. Nuvole bianche correvano svelte in un cielo di morbide onde. Lei, pur odiando guidare, per l'occasione si era fatta coraggio e aveva preso la golf nuova del padre senza dirglielo. Faceva tanto caldo in città e come se non bastasse il traffico sembrava peggiore del solito quel giorno. Ricordava il caldo opprimente, l'afa che le impediva di respirare, il sudore che le scorreva in perle lucenti sulla fronte.

Quando, finalmente, da lontano era apparsa la meta tanta agognata aveva provato un tonfo al cuore.

L'orologio segnava quasi le nove. Aveva fatto in tempo! Si era lasciata il lungo vestito nuovo.

“Sarà una sorpresa che lui non dimenticherà mai!” ripeteva una vocina dentro di lei. Corse svelta sui tacchi vertiginosi cercandolo tra la folla quando, a un tratto...

– Ehi! Siamo vivi! Puoi aprire gli occhi.

In un attimo il suo passato svanì per lasciar posto a uno sconcertante presente. Erano in una stanza. Un ragazzo moro, a pochi passi da lei, la osservava divertito.

– Benvenuta nella mia squadra. Mi chiamo Massimo ma gli amici mi chiamano Max – aggiunse porgendole la mano.

– Non credo di aver capito bene... di che squadra stai parlando?

Delle urla concitate dal corridoio la distrassero dalle sue congetture costringendola a voltarsi. Il gruppo, evidentemente non trovandoli, aveva cercato altrove scovando le due ragazze in bikini nella sauna.

– Che sta succedendo? Questa è la voce di Ylaria! – gridò gettandosi in avanti. Doveva accorrere in aiuto della sua amica.

Cercò una porta ma davanti a sé c’era solo uno strano mobile stretto e alto che toccava quasi il soffitto. Iniziò a tastare convulsamente ogni parete alla ricerca di un pomello.

Max ora si era fatto molto serio.

– Non sai nulla? – domandò attonito.

– Sapere cosa? – replicò isterica. Tutto quel mistero iniziava a innervosirla.

Lui si avvicinò. – Questo non ti dice niente? – chiese brusco, affermandole la mano e tracciandole nel palmo due lettere che lei però non riconobbe. Di fronte alla sua ennesima incertezza Max finalmente sembrò convincersi della sua sincerità.

– Oh, no! – esclamò contrito – mi è toccata una novellina.

Quest’anno perderemo di sicuro – concluse coprendosi gli occhi con disperazione.

Poco lontano, tra strilla di gioia e cori goliardici, iniziò a echeggiare il suo nome.

Max si rianimò all’istante. Batté le mani ordinando: – Seguimi. Dobbiamo raggiungere gli altri senza fargli capire che eravamo qui.

Dicendolo sollevò il tappeto, aprì una botola e si tuffò in una sorta di scivolo.

Katia si diede un vigoroso pizzicotto e, preso atto che quello non era un sogno, si lasciò cadere nel buio.

Quando riaprì gli occhi era su una pila di cuscini e Max la stava stratonando.

– Muoviti o ci scopriranno! – ripeteva febbrilmente.

Lo seguì oltre una strana porta orizzontale che dava su una stanza molto più in basso. Max si sedette sul bordo dell'uscita prima di gettarsi oltre e lei fece altrettanto. Fu solo quando si rimise in piedi che, con stupore, focalizzò dove fossero: erano arrivati in salone ed erano appena scesi dal quadro che troneggiava in mezzo alla parete principale!

Max richiuse la cornice pochi attimi prima che la stanza si riempisse di gente.

– Finalmente siete arrivati. Ma dov'eravate? – s'informò curiosa la biondissima ragazzina avanzando dritta verso di loro.

– In giro – replicò vago lui.

– Allora siamo tutti pronti per iniziare.

– Presentazione squadre! – gridò una ragazza battendo le mani. Al suo segnale le altre persone si separarono prontamente in due gruppi. Ylaria e la loro guida si posizionarono in quella di sinistra accanto a un ragazzo biondo.

Katia guardò l'amica ma stranamente i ricci dorati, portati sempre all'indietro, ora le coprivano il viso come una fitta tenda ondulata. Un dubbio fece breccia nella sua mente.

– Tu sei dei nostri – le annunciò secco Max che, dopo averla condotta nello schieramento di destra, composto da due ragazzi, avanzò prontamente di un passo. Di fronte a lui troneggiava il capo dell'altra squadra. O meglio la “Capa”: era una ragazzina dai tratti quasi orientali con lunghi capelli corvini annodati in due rigide, lucentissime trecce.

– Benvenuti alla seconda edizione del ” Love Game”– esordì la piccola Mulan a gran voce, guardandoli tutti.

– Io sono Marta. Lui, come già sapete è Massimo, il proprietario di questa casa. Noi due, insieme, dirigeremo la competizione controllando che tutti seguano al meglio le regole.

Dal nulla apparve un libro rilegato in cuoio rosso avvolto da un nastro.

– Questa è la sceneggiatura di quest'anno. Si tratta di un canovaccio ambientato in uno chalet. I protagonisti sono otto amici.

– Esattamente quanti noi! – squittì la dolce biondina saltellando sul posto.

La lunga chioma bionda ondeggiò in faccia a Marta che, infastidita, si portò al centro della sala.

– Già. Il gioco è semplice. Ognuno di voi dovrà estrarre da un’urna uno pseudonimo. Solo alcuni pseudonimi corrispondono ai “Ranger Love” del racconto.

– Ranger Love? Che vuol dire? – chiese Katia prima di riuscire a trattenersi. Tutta quella storia iniziava a sembrarle una follia.

Max la guardò come si scruta un bambino un po’ lento.

– Come saprai i veri Ranger sono i cavalleggieri che, lazo alla mano, guidano le mandrie al pascolo. In questo gioco i nostri Ranger avranno un compito analogo: dovranno condurre delle persone sulla giusta via facendo in modo che seguano un percorso che altri hanno tracciato. Capita spesso che ciò significhi combinare “incontri d’amore” da qui la dicitura di “Ranger Love”.

– Spiegati meglio Max – lo incitò Marta vedendo lo stupore su molte facce.

– Con piacere – disse questi afferrando il prezioso scritto e alzandolo in alto cosicché tutti potessero vederlo.

– Se tutti noi interpretassimo la trama del libro allora non ci sarebbe altro che una mera recitazione, come un film in cui tutti hanno una parte predefinita. Ognuno saprebbe già tutto ciò che sta per succedere, scena per scena.

Si fermò. I presenti annuirono rumorosamente.

– Se invece solo alcuni hanno una parte il loro compito sarà più difficile perché dovranno fare in modo che compagni ignari si comportino in un determinato modo. Dovranno sforzarsi cioè di far accadere le scene descritte.

Marta alzò la voce dicendo: – In conclusione i Ranger Love sono i soli personaggi destinati a recitare. Possono essere due, tre, o anche quattro. Il loro numero dipende dalla complessità del racconto e verrà reso noto solo alla fine del Love Game.

Katia sentì un brivido lungo la schiena. Gente a lei sconosciuta l’avrebbe ingannata ripetutamente per uno stupido gioco!

– Non penso di esserne capace. Forse non è stata una buona idea quella di venire qui. Sarà meglio che vada – disse voltandosi di scatto e cercando di raggiungere la porta.

Marta le si parò davanti bloccandole la strada. Aveva uno sguardo truce.

– Povera bambolina. Fammi indovinare: sei stata delusa dall’amore e hai paura di rimetterti in gioco? – domandò sprezzante.

Il cuore di Katia saltò un battito.

– Hai fatto bene a tirarti subito indietro perché sai – continuò tagliente – ci vuole coraggio nella vita per vivere le avventure più belle. Se tu non vuoi rischiare nulla non meriti nulla – concluse guardandola come si può guardare un insetto in un appartamento.

Katia la fissò. Era quasi sicura che la piccola Mulan la stesse sfidando.

– Che cosa dovrei vivere? Una farsa? No, grazie.

La superò con un balzo e mise la mano sulla porta.

– Questa è una farsa, hai ragione, ma la vita stessa non è forse un teatro in cui tutti recitiamo una parte? Tu non fingi forse di essere calma e misurata mentre una rabbia ti divora? – gridò il ragazzo biondo salendo su una sedia con fare teatrale.

Era finita in mezzo a dei pazzi. La mano si chiuse rapida sulla maniglia dorata.

Una voce limpida sovrastò il chiacchierio giungendole dritta al cuore.

– In questi giorni vivrai più che in tutta la tua vita ogni possibile sentimento umano: compassione, odio, tradimento, amore. Pensaci: tu non saprai fino alla fine chi starà recitando con te, chi vorrà essere realmente tuo amico o chi sarà semplicemente se stesso quindi dovrai rischiare il tutto per tutto per capire i tuoi compagni. Dovrai conoscerli.

Max l’aveva raggiunta con poche decise falcate. Ora, con il viso a pochi centimetri da lei, la scrutava dal suo metro e novanta, senza staccarle gli occhi di dosso.

– Quello che voglio dire è che, anche se ci saranno azioni dettate dal gioco, parole che tu riterrai false, ciò che proverai sarà *autentico* – dichiarò posandosi una mano sul cuore.

Ylaria corse da lei con gli occhi visibilmente lucidi.

– Pensa che questa sia una splendida occasione per divertirti un po'. Qui nessuno di noi è un attore professionista. Siamo persone normali con una vita normalissima alle spalle. Ci è stata data un'occasione per spezzare la nostra quotidianità con una parentesi di follia. Per una settimana potremo vestire i panni di un altro, crearci un diverso passato. E' un'esperienza unica, elettrizzante. E, in fondo... cos'hai da perdere?

Già. Cosa? La dignità!?

Quella l'aveva già persa tempo prima.

– So che non mi conosci molto bene – disse Ylaria facendole un occholino veloce – ma dammi fiducia. Credo fermamente che questa esperienza ti gioverà.

Katia si guardò intorno. In fondo, lì, nessuno la conosceva.

L'amica le prese le mani chiedendole: – Ti va di provare?

Lei la guardò negli occhi mentre la stretta si faceva più forte.

Nella stanza il silenzio ricopriva del suo pesante velo ogni rumore.

Katia abbracciò con lo sguardo quella gente che la scrutava incuriosita. In fondo era solo per una settimana... e se qualcosa fosse andato storto poteva sempre infilare la porta e andarsene.

– Mi hai convinto ma sappi che mi devi un favore!

Ylaria l'abbracciò con forza mentre il giubilo si diffondeva nel gruppo.

Un ragazzo dai capelli biondissimi (lo stesso che poco prima era salito sulla sedia) avanzò con in mano un vaso rosso. – Estrai il tuo pseudonimo e da oggi sarai un'altra persona – esclamò con voce altisonante.

Katia infilò la mano e afferrò un foglietto accuratamente piegato.

– Vuoi che lo legga io? – si propose Ylaria togliendoglielo velocemente di mano. Sembrò ripensarci perché un attimo dopo glielo restituì dicendo: – No, devi farlo tu.

– Allora come ti chiamerai? – chiese l'amica, sbirciando curiosa oltre le sue spalle.

– Karen. Lo ripeté piano nella sua mente. Le piaceva.

– E' carino! Fa molto soap-opera. Speriamo di averne uno altrettanto bello! – mormorò tuffando la mano nell'urna.

– Io sarò Jessika! – mugugnò poi, con meno allegria.

– Ed io sarò Ariel – squittì il folletto biondo saltellando sul posto.

Marta, in un silenzio ultraterreno, annunciò: io sarò Sofia.

Quasi contemporaneamente un vaso blu retto da una divertitissima Ylaria circolò tra i ragazzi. L'esile biondino fu presto ribattezzato Michael.

Katia fece mente locale dei componenti della sua squadra; alla sua destra, l'uomo taciturno era diventato Tom; alla sua sinistra, il buffo ragazzino dai capelli a spazzola e il piercing al naso sarebbe stato Jak.

L'ultimo a estrarre il nome fu Massimo.

– Io sarò Max – annunciò divertito dalla casualità del destino.

– Ma non è possibile! E' già il tuo nome!

– Cosa prevede il regolamento in questi casi? – chiese Ariel guardandosi intorno in cerca di una soluzione. Marta la fulminò con un'occhiataccia, ignorandola.

– Salite tutti nelle vostre stanze. Il pranzo è previsto per l'una nel salottino. E ricordate: da quando scenderete non sarete più voi!

Non sapeva bene perché ma quell'avvertimento le risuonò sinistro.

Ylaria sedette a gambe aperte sul tappeto.

“Devo far presto oppure mi scoprirà” s'incitò aprendo il computer portatile davanti a sé. Aprì la posta scorrendo tutte le missive con ansia crescente. Niente. Si accasciò al suolo. Un plin meccanico le risuonò nelle orecchie.

– E vai! – urlò a mezza voce, trovando quello che cercava.

Si guardò intorno quasi temendo che qualcuno si fosse materializzato dal nulla accanto a lei per rimproverarla della sua sconsideratezza.

Iniziò a digitare freneticamente. Le mani veleggiavano sicure su quel mare di lettere note. Pochi minuti dopo aveva finito. Rilesse il suo messaggio con il cuore pulsante.

Lo stava facendo davvero?

D'altronde non poteva più tirarsi indietro. Era tardi ormai.

– Oddio se Katia lo sapesse ... – mormorò in un attimo d'incertezza.

Il dito si avvicinò lentamente al tasto invio.

Sentiva il battito crescere come un tamburo che si diffonde echeggiando nella foresta. Tu-tum. Tu-tum. Tu-tum. La stanza era piena di quell'assordante, ritmico ritornello.

– Lo faccio per te amica mia – disse premendo con foga.

Sullo schermo comparve la figura di una letterina che volava.

E' fatta, pensò sospirando. La parte più facile era andata.

– E ora... inizia il difficile! – gridò afferrando un paio di forbici.

Uno squillo spezzò l'aria. Ariel prese il proprio cellulare con ansia. Il cuore batteva a mille mentre leggeva il breve sms. Un sorriso triste le illuminò il bel volto. Quello che temeva era successo.

Due grosse lacrime rotolarono giù dalla guance rosee.

Il piano A era fallito. Non le rimaneva altro che seguire ora il piano B.

Katia sentì un rintocco lontano. Da qualche parte nella casa doveva esserci una pendola.

Chiuse gli occhi cercando di dormire ma sapeva già che non ci sarebbe mai riuscita. L'adrenalina scorreva a fiumi nelle sue vene. Socchiuse piano le palpebre per accertarsi che non stesse già nelle braccia di Morfeo. Forse era stato tutto un sogno.

Avvolte da una sonnolenta nebbia apparvero tutte le sue cose così come le aveva lasciate.

Al centro della stanza, nella sua piena magnificenza, giaceva la sua nuovissima valigia. In uno slancio di diligenza l'aveva aperta per sistemare tutto nell'armadio ma il buon senso se n'era andato subito, rapido come una folata di vento tra i rami, lasciando tutti i suoi vestiti in bella vista.

Oltre la montagna di cose, accanto alla porta, risplendevano lucidissime le otto paia di scarpe che aveva reputato necessario portare con sé.

Sorrise al pensiero di Ylaria che, aprendo il bagagliaio, aveva strabuzzato gli occhi.

Cosa poteva capirne l'amica? A lei non interessava un accidente di cosa metteva addosso ma le scarpe erano l'unica cosa a farla sentire veramente a posto.

Accarezzò con lo sguardo gli stivaletti di camoscio, si beò dei riflessi argentati del suo ultimo acquisto.

E poi quel tocco di rosso è davvero unico, rifletté in estasi.

Un momento. Ma lei non aveva comprato nulla con i risvolti rossi.

Con un balzo scese dal letto. Quello che da lontano aveva preso per un pezzo di scarpa era in realtà una busta rossa che qualcuno aveva fatto passare sotto la porta. Questa, incontrando il fermo ostacolo delle sue scarpe, si era inerpicato a metà sulle stesse.

Nessun mittente. Sul davanti, a grandi lettere, era scritto "Per Karen".

Strappò in un lampo la carta e prese il foglietto accuratamente ripiegato.

Una scrittura minuta e fitta riempiva le due facciate senza lasciare un angolino vuoto. Iniziò a leggere. Come aveva previsto (su queste cose non si sbagliava mai) a lei era toccato il ruolo di Ranger Love. Il suo personaggio era quello di una giovane liceale uscita fresca fresca dagli esami di stato. Si era presa un anno di riflessione. La sua passione erano l'arte, i concerti e il cibo cinese.

Fin qui sembrava facile.

– Adora alla follia il karaoke. Canticchia sempre e dovunque – ripeté ad alta voce.

E qui le cose iniziavano già a complicarsi. Lei era stonata come una campana.

Continuò a divorare notizie. C'era un elenco dettagliato dei suoi presunti precedenti amori, flirt, delusioni.

– La mia prima volta è stata... Noo! A un concerto! Ma chi le ha scritte queste cazzate! – urlò coprendosi gli occhi.

Allora sarà stato un miracolo che non mi abbiano arrestata per atti osceni in luogo pubblico! pensò ridacchiando.

Detto e fatto. Karen aveva collezionato due arresti.

Mandò a memoria il resto della storia: aveva una sorella minore, un padre divorziato molto affettuoso con lei. Della madre, scappata anni prima con un atleta, non amava parlare. Fumava ma in questa settimana aveva il fermo proposito di smettere.

Karen si accasciò sul letto. Ora era certa che non ce l'avrebbe mai fatta: lei odiava il fumo. Si sarebbero accorti tutti che stava mentendo al suo primo tiro. Soffocare e sputare non era proprio tipico dei fumatori accaniti.

Arrivò con ansia alle ultime righe. In una grafia più spessa ed elegante era scritto:

“Karen, entro i primi tre giorni, deve:

- 1) Sedere a tavola di fianco a Tom e rivolgergli molte attenzioni. Con una scusa farsi imboccare da lui. Fargli credere di essere cotta di lui.*
- 2) Simulare nel corso della giornata una crisi davanti a una delle ragazze.*
- 3) Improvvisare una danza per Jak.*

Segna con una croce tutti i compiti che riesci ad adempiere.”

“Sono una sguadrina!” urlò la sua mente, ribellandosi alle sue stesse parole.

Sventolò la carta davanti a sé con una crescente tristezza. Non era umanamente possibile che in un giorno si trasformasse in una mangiatrice di uomini. Proprio lei! In una vita aveva amato un solo uomo!

Il pensiero di Andrea la investì con forza. Lui che ogni mattina le portava la colazione. Lui che cucinava il suo solito uovo aromatizzandolo con il pepe rosa.

Il cuore le si era già fermato quando un post scritto in fondo alla pagina lo riaccelerò bruscamente.

“Ps. Il premio di quest'anno è una vacanza per due tutto speso in America. Vincerà il premio l'attore/attrice capace, con più naturalezza possibile, di adempiere al maggior numero di missioni senza compromettere la sua copertura.”

L'America! Un fulmine non l'avrebbe scossa tanto.

Il premio corrispondeva esattamente al suo più grande sogno.

Aggrottò la mente riflettendo sulla notizia. Quante possibilità c'erano che fosse tutto una coincidenza!? Si era davvero ritrovata "per caso" nel luogo giusto al momento giusto?

No. Non lei. Non aveva mai vinto neppure i pesciolini alle giostre, non avrebbe mai avuto una tale fortuna, neppure in due vite. Un'improvvisa luce sfolgorò nel buio dei suoi pensieri: Ylaria doveva sapere tutto! Era stata lei!

Ecco perché l'amica l'aveva portata in quel tranello! Per realizzare il piano Alfa!

Il piano Alfa (A stava per America), come lo chiamavano da bambine era di una semplicità innaturale: andare in America e fare tutte le follie mai compiute a casa per via dei genitori, della società, della morale (e lei sospettava anche della decenza).

In undici anni la lista si era fatta piuttosto lunga.

Poiché non potevano realizzare milleduecento desideri (elencati minuziosamente giorno per giorno) alla fine avevano trovato un ragionevolissimo compromesso.

La lista aggiornata e approvata prevedeva:

- baciare uno sconosciuto sull'empire street building.
- fare colazione da Tiffany, come voleva lei (adorava l'omonimo film).
- volare a Las Vegas (il sogno di Ylaria) per sbancare a black Jack.
- farsi un tatuaggio uguale sulle spalle.
- i capelli viola o un piercing all'ombelico.
- colazione con champagne e frutta esotica in un mega albergo.
- fare finta di essere una coppia lesbica a passeggio per le vie di Manhattan.
- fare bungee jumping da un ponte.
- una foto a seno scoperto sulla statua della libertà.
- tuffarsi in una vasca idromassaggio stracolma di latte.

Sorrise. L'amica aveva fatto carte false per portarla in quello chalet al solo scopo di avere una chance in più di realizzare il loro sogno.

- Non posso tirarmi indietro – annunciò a se stessa. Un brontolio dello stomaco le ricordò che era quasi arrivata l'ora del pranzo. L'orologio le confermò che mancavano dieci minuti all'una.
- Forza! – gridò mettendosi in moto.

Frugò tra i suoi vestiti per scegliere le mise più adatta. Alla fine optò per un jeans pieno di strass con sopra una semplice camicetta bianca e sotto due elegantissime scarpe nere con il tacco a spillo. Si applicò velocemente mascara, fondo tinta e un lucida labbra perlato e poi corse a guardarsi. L'immagine che lo specchio le rimandò era davvero notevole. I due occhi verde smeraldo scintillavano sul viso candido incorniciato dai lunghi capelli ramati. Due lucidissime labbra a cuore completavano l'immagine della "femme fatale". Appariva curata ma non esageratamente ricercata. Il cuore le si gonfiò d'orgoglio. Aveva dimenticato ormai cosa si provava a "mettersi in tiro" per cacciare, la frenesia dei ritocchi, il desiderio di voler a tutti i costi piacere. Era una sensazione gradevole.

– Tom, preparati – mormorò abbracciando la sua borsetta – perché farò di tutto per andare in America!

Quando arrivò nella sala da pranzo uno scenario imprevisto le mozzò il respiro.

Il salotto era stato completamente trasformato rispetto a poche ore prima. Ovunque erano state disposte piante alte quanto lei; dai lampadari pendevano enormi liane; a terra, vicini tra loro, erano stati srotolati lunghi tappeti color foglia, dalle vetrinette e dalla consolle centrale ricadevano, quasi a formare una tendina naturale, fitte matasse di edera.

Tutta la restante mobilia; tavolini, sedie, pouf, era stata completamente rivestita di un setoso manto smeraldino. Su ogni sporgenza, volutamente sparpagliate affioravano piccoli cespugli di rose selvatiche. Infine campanelle, non ti scordar di me, rose, giunchiglie, viole, sbucavano da ogni angolo, saldamente incastrate da invisibili lacci. Regnava una quiete innaturale spezzata ogni tanto da un dolce cinguettio di sottofondo.

Katia era quasi certa che, se avesse guardato meglio, avrebbe potuto scorgere un uccellino librarsi in volo. Si stropicciò gli occhi con entrambe le mani. Lì, davanti a lei, era stato ricreato un vero e proprio spaccato di bosco!

– Sono stati davvero bravi, eh? I fiori sono tutti finti, ho controllato. E il cinguettio proviene da un registratore.

Si voltò. Un bel ragazzo dai tratti nordici le sorrise. I finissimi capelli biondi gli scendevano morbidi sulle spalle. Gli occhi di ghiaccio erano curiosamente dolci.

– Piacere: sono Michael – si presentò con garbo, porgendole una mano affusolata.

Era il tipo che prima era salito sulla sedia e che lei, mentalmente, aveva ribattezzato come “il poeta”.

– Io sono Karen.

Fra loro apparve una figura massiccia.

– Io sono Tom. Scusate se non mi fermo ma ho davvero fame – annunciò brusco il nuovo arrivato che, senza rallentare il passo, li aggirò fiondandosi direttamente a tavola.

Mentre li superava Katia si soffermò a guardare la sua vittima.

Tom era un uomo poco più alto di lei. Aveva un fisico robusto, spalle appena pronunciate e capelli nerissimi con l’attaccatura un po’ alta sulla fronte. Niente di ché, si disse, eppure c’era un’irrequietezza nel suo sguardo che lo toglieva dalla cesta della banalità per ammantarlo di un sinistro, cupo fascino.

– Hai avuto una visione? Ti conviene chiudere la bocca! – sentì poco prima che una mano le sollevasse affettuosamente il mento.

Non riuscì a fermare il calore che le divampò sul viso. Guardò con occhi inceneritori il proprietario di quell’arto e la bocca, serratissima, le si spalancò di botto.

Ylaria le era davanti. Ma non sembrava più lei. I suoi bellissimi, lunghi ricci dorati si erano mutati in corte ciocche scure che mani esperte avevano accuratamente ingellate a formare elaborati intrecci da cui sbocciavano piccole perline d’avorio.

– Allora il mio vestito ti ha colpito? – disse lisciandosi con finta noncuranza la gamba.

E finalmente lo vide.

L’amica era fasciata in un lungo, elegantissimo abito color crema impreziosito da sfavillanti ricami dorati sul décolleté. Al braccio sfoggiava orgogliosamente una deliziosa, minuscola borsetta a forma di fiore ricoperta di perline dorate. Conoscendo la compagna (e la

sua straordinaria bravura con ago e filo) sospettava che quella dovesse essere la sua ultima creazione.

– Uau!! Ma sei bellissima! – esclamò estasiata.

– Non avevo capito che il pranzo fosse un’occasione così formale – mormorò poi guardando con tristezza i suoi vestiti. Il suo bellissimo jeans ora le sembrava davvero fuori luogo.

– Ma cosa hai fatto ai capelli? I tuoi adorabili riccioli! – iniziò allungando una mano per toccare quell’assurda, fantastica capigliatura.

– Mi ero stancata di quell’insulso colore. Non trovi che il cioccolato mielato sia tremendamente più chic! – squittì l’altra, allontanandole il polso con gesto sgarbato.

Katia trasalì. La sua amica non era mai stata chic. Era testarda, anti-conformista, selvaggia.

– Mi dispiace ma non posso trattenermi oltre chérie. Ho gente con cui parlare. Se avessi bisogno di qualche consiglio... – e qui gettò uno sguardo di commiserazione ai suoi capelli crespi – non esitare a venire da me – concluse con un sorriso odiosamente melenso veleggiando verso un gruppo di persone poco più in là.

Katia rimase come paralizzata. Non riusciva a crederci! Cosa avevano fatto alla sua dolce amica?

– Ma chi diavolo crede di essere? – ruggì a un tono decisamente più alto di quanto avesse desiderato.

– Chi? Quella stangona con la puzza sotto al naso? E’, o dice di essere, l’unica figlia di un magnate della finanza. Non trovi che sia assolutamente insopportabile?

Dal nulla si era materializzata Ariel. Giusto per non dare troppo nell’occhio la biondina si era fasciata in una lunga salopette rosa che aveva deciso di coordinare con un maglioncino multicolore dal collo esageratamente alto.

Almeno lei non sarebbe stata la meno elegante del gruppo.

– Tu sei Ariel? – disse leggendo il nome sulla sua collanina.

– Già. Non è orrendo? Jessika mi ha detto che l’unica persona che lei conosce con questo nome è la sirenetta. Hai presente: quella del cartone Disney? – mormorò afflitta.

– Beh... non mi sembra affatto un’offesa.

– Già – annuì l’altra con forza – non lo sarebbe stata se non avesse aggiunto che io ero più una sirena al contrario, con gambe umane e

faccia da pesce. E' veramente odiosa! E lo sai cosa penso? – aggiunse avvicinando di colpo il volto a un centimetro dal suo.

Katia notò come, da così vicino, quei grandi occhioni sbarrati ricordassero un po' le creature marine.

– Io non penso che stia fingendo – bisbigliò in un soffio.

– Sai come sarebbe scontato un personaggio del genere? – aggiunse fissandola.

– Una caricatura borghese della mondanità. No, non credo proprio. Secondo me quella lì è semplicemente se stessa – e dicendolo annuì gravemente.

Katia trasformò in tosse la risata che le era salita alle labbra. Si rimproverò mentalmente della propria profonda, abissale stupidità.

Come aveva potuto cascarci? Ylaria era una grande.

– Posso chiederti un immenso favore? – domandò la sirenetta, spazazzandola.

Odiava quel genere di proposte. Serviva solo a legittimare perfetti sconosciuti a metterti in situazioni imbarazzanti senza poter replicare niente per fermarli.

– Dimmi. Se posso aiutarti, volentieri – replicò cauta.

– Se t'importuna ancora vieni da me. Insieme elaboreremo una piccola vendetta. Io odio la gente snob e priva di scrupoli!

Non riusciva a crederci. Non era neanche entrata in gioco e aveva già quasi stretto un'alleanza. Era forte!

– Ma certo. Contaci.

Ariel l'abbracciò con vigore prima di scappare a tavola. Solo allora si avvide che, mentre lei si era attardata a conversare, tutti si erano accomodati già ai propri posti.

Accanto a Tom si era seduta Marta, alias Sofia, alias la Regina-delle-nevi.

– Stiamo cominciando. Vuoi sederti o no? – l'apostrofò tagliente.

L'unico posto libero era quello accanto a lei. L'idea non l'entusiasmava ma almeno alla sua destra c'erano Max e la sua nuova amica e, con questo lieto pensiero, si accomodò.

Nello stesso istante Michael, seduto di fronte a lei, si tirò su di scatto.

– Prima di cominciare vorrei spendere due parole di ringraziamento per gli autori di questo prodigio.

Grida di gioia seguirono il suo gesto. Lui aspettò che il suo pubblico tornasse muto.

Nei suoi modi traspariva la familiarità delle scene.

– Mai avevo visto una foresta in una casa. Tutto ciò – mormorò aprendo le braccia per indicare la stanza – è straordinario! Qui tutto sembra magico e se ci sentiremo dei novelli tarzan lo dovremo solo a voi – dichiarò euforico, facendo un piccolo inchino in direzione di Marta e Max.

– Perciò vi meritate di tutto cuore un applauso – asserì con enfasi, battendo forte le mani. Tutti lo imitarono. Tutti tranne Tom che, ignaro delle buone maniere, aveva ripreso a mangiare.

Michael aveva ragione: da vicino la tavola appariva ancora più magica che da lontano. Sulla tovaglia, interamente stampata con scene foresti, erano state poste pietanze stese su lunghi vassoi a forma di foglia. Piccoli fiori di ceramica si alternavano a composizioni di giacinti. Persino gli stretti bicchieri, di uno splendente verde smeraldo, erano stati impreziositi con vere foglie attaccate sopra. Il gruppo mandò un unico, crescente grido di stupore quando Max usò le piccole creazioni di ceramica come saliere.

– E non è tutto – esclamò questi afferrando un piccolo bonsai. Nelle sue mani da un ramo cavo iniziò a sgorgare un liquido dorato.

– E' un'oliera? – domandò Ariel con occhi quasi alieni.

– Sì. Se guardi attentamente noterai la riga che segna l'apertura del contenitore. Quello che tu hai preso per un ramo non è altro che un beccuccio ben camuffato.

Nel mostrarglielo le loro mani si sfiorarono e la piccola sirenetta lo fissò intensamente.

– E' davvero... magnifico! – sussurrò guardando ben oltre lo strano oggetto.

Katia per poco non si affogò con il vino. La sua prima alleata stava facendo gli occhi dolci a un uomo! E da come le riusciva naturale sembrava che non avesse mai fatto nient'altro.

Questo le ricordò il suo compito. Accanto a lei Marta stava discutendo animatamente con Tom. Lui, notò con disappunto, l'ascoltava rapito senza quasi fiatare.

Max le riempì il bicchiere.

– Un brindisi a questo banchetto! – esclamò tintinnando il proprio calice contro il suo. In quel momento Katia aveva poche certezze ma, una di queste era che, da sobria, non ce l'avrebbe mai fatta. Bevve tutto d'un fiato.

– Bravaaaa!! – gridarono in coro Ariel, Michael e Max.

Al terzo bicchiere si sentiva già più forte. Al quarto, sentendo la ola dei suoi amici, un'incredibile euforia la pervase tutta.

Con rinnovato coraggio picchiettò sulla spalla di Marta. Doveva solo ingraziarsela e chiederle di cambiare di posto. Poteva farcela.

A quel tocco Miss-Simpatia si voltò bruscamente, lanciandole uno sguardo incendiario prima di aggredirla con un aspro: – Che diamine vuoi?

Se stava fingendo di odiarla ci riusciva davvero alla grande.

– Volevo solo offrirti un drink – mormorò timidamente, inclinando la bottiglia verso il suo bicchiere.

Marta non parve gradire il gesto perché si portò il calice più vicino al petto, quasi a volerlo proteggere da un assalto nemico.

– E poi mi lascerai in pace? – sillabò sporgendo di un millimetro il contenitore verso di lei.

Quella doveva essere il suo più enorme sacrificio per venirla incontro.

“*Stronza*” pensò Katia sforzandosi di non ringhiarle contro. Si sporse verso di lei... e quello che successe dopo fu alquanto confuso.

L'ultima cosa che vide chiaramente fu il liquido rosso mancare il bersaglio e investire in pieno la sua vicina. L'attimo dopo sentì uno schiocco fortissimo e poi il buio.

Quando riaprì gli occhi era a terra. La testa le pulsava a mille e sentiva che il suo stomaco era completamente in subbuglio. Qualcuno l'aiutò a rialzarsi.

– L'hai schiaffeggiata! Ma come ti sei permessa! – stava gridando Ariel.

Ora erano tutti in piedi.

– L'ha fatto apposta! Stupida ubriacona! Vi dico che era tutto premeditato!

La nebbia si dissolse e Katia vide Marta, livida di rabbia, che urlava a pieni polmoni. Era quasi sicura che le sarebbe saltata addosso come una belva se due braccia non l'avessero stretta saldamente.

– Stai esagerando. E' solo uno stupido vestito. Va in camera e cambiate – ordinò una voce profonda alle sue spalle spingendo malamente la donna verso l'uscita.

Il suo salvatore, incredibile a dirsi, era Tom.

Katia vide Ylaria seguire la schiaffeggiatrice folle con rapidi passi e sentì un magone salirle alla gola. L'amica sembrava fuori di sé dalla rabbia e, anche se in passato le aveva spesso rimproverato di essere troppo impulsiva, mai come in quell'occasione, la sua grinta vendicativa le era davvero di grande conforto.

– Sofia! Mia cara! – cinguettò invece, raggiungendola. Quando questa si voltò, Jessika, sfiorandola con tocco gentile, mormorò: – Lascia che ti accompagni. In questa sala io solo l'unica a poter capire il danno che quella zotica ti ha arrecato – e qui le lanciò uno sguardo d'intesa.

Marta la squadrò senza tradire alcuna emozione.

– Oh, ma questo vestitino è un Armani! – esclamò portandosi le mani alla bocca in un moto d'orrore.

– Mio Dio! Poverina! Comprendo appieno il tuo dolore. Andiamo subito a far qualcosa per salvarlo – aggiunse poi in tono efficiente, porgendole un braccio.

A quella dimostrazione di vera amicizia Marta afferrò la mano con slancio e insieme le due arpie marciarono fuori dalla stanza.

Katia si sentì mancare e fu solo grazie a una fulminea presa di Tom che non ricadde.

– Sarà meglio che tu ti sieda – esclamò questi, facendola accomodare bruscamente accanto a sé.

Senza volerlo era riuscita nel suo intento.

Rimase per tutto il pranzo così, imbambolata. Come poteva la sua amica riuscire a essere così? Le sembrava di aver conosciuto solo il dottor Jekyll e che ora Mr. Hyde avesse preso definitivamente il suo posto.

– Devi mangiare qualcosa o starai peggio – borbottò Max, scuotendola lievemente.

La sua voce spezzò il trance in cui era caduta. Solo allora notò quanto il clima fosse cambiato. Ariel, con le mani a coppa su un viso falsamente atterrito, imitava fedelmente la faccia di Jessika. Di fronte a lei Michael e Jak erano piegati in due dalle risate. Max completava

l'idillio facendo finta ogni due minuti di rovesciarsi il bicchiere addosso.

Tutti stavano parlando dell'accaduto e ci ridevano sopra. L'unico a non aver detto una parola era Tom. Da quando l'aveva fatta accomodare si era chiuso in un mutismo parallelo al suo. Guardandolo meglio notò una cicatrice più chiara spiccare sul naso aquilino. La mascella era molto pronunciata e le labbra erano una riga rigida e sottile. Non si poteva dire bello eppure da tutto il suo essere trasudava mascolinità, solidità. Quasi sentendo il suo sguardo Tom si voltò. Due occhi nerissimi la squadrarono facendole accapponare la pelle. Quell'uomo non era per niente allegro e simpatico. Sarebbe potuto benissimo essere un killer. E le sue occhiate erano inquietanti. Si ritrovò a chiedersi se fosse davvero un tipo timido o stesse solo fingendo. Quel pensiero le ricordò del perché era lì. Ylaria stava facendo l'impossibile (o almeno così sperava) per entrare nella sua parte. Ora toccava a lei.

Il pranzo era quasi terminato e, se non si sbrigava a cogliere un'occasione, la sua missione sarebbe fallita. Non poteva sperare in un altro colpo di fortuna. Si rivolse a lui con la faccia più contrita che le riuscì, dicendogli piano: – Potresti passarmi un po' di pane?

La voce, a lungo trattenuta, uscì talmente fioca da sembrare quasi un sussurro. Un sussurro che Tom non udì ma che a Max non sfuggì. Un attimo dopo una bella fetta comparve nel suo piatto.

Maledizione. E ora?

La mano, già pronta a prendere il cibo, iniziò lievemente a tremare.

Doveva ricordarsi di non bere. Mai più. E poi, improvvisa, la folgorazione.

– Tom, mi aiuteresti? – lo pregò. Questa volta l'uomo, udendo perfettamente la sua richiesta, si girò a fissarla. Un genuino stupore gli allargò le folte sopracciglia scurissime. Soppesò con diffidenza prima lei, poi il suo piatto, quasi temendo un agguato dalle sue posate.

Katia, costringendosi a non ridere, rispose al suo sguardo indagatore stendendo una mano singhiozzante sul tavolo pieno di bicchieri ma non tanto vicino da toccarli.

– Ho paura di combinare altri guai – mormorò nel tono più sincero che poté.

– Sai, non mi sento troppo in me oggi, d'altronde se non mangio qualcosa svengo. Mi faresti davvero un enorme piacere – agguinse debolissimamente stringendosi nelle spalle.

Evidentemente il suo pallore aveva confermato le sue parole perché Tom annuì e, staccato un boccone, glie lo porse.

Ce l'aveva fatta!

Si sporse per addentarlo ma un denso fumo le oscurò la visuale.

– Al fuoco! – gridò qualcuno.

Fu il panico.

Tutti correvano in quel labirinto di finti rami senza una meta precisa. Riusciva a intravedere braccia e gambe in movimento ma non capiva a chi appartenessero.

– Vai al quadro, presto! – sentì gridarsi in un orecchio.

Era più facile a dirsi che a farsi. Tutto era di un verde innaturale ed era difficile orientarsi in quel mare di finti cespugli. Iniziò a barcollare nella spessa foschia quando qualcuno, convinto di spegnere le fiamme, le rovesciò addosso un'intera secchiata d'acqua. Le sue altissime scarpe non l'aiutarono molto nella fuga ed anzi una le volò via quando, inciampando in qualcosa, forse una sedia, si slogò una caviglia.

Quella non doveva davvero essere la sua giornata fortunata. Fradicia, scalza e zoppicante raggiunse a tastoni la parete con la grande cornice. Salì sul divano sottostante il dipinto e cercò di entrare ma l'intelaiatura restava ferma al suo posto.

– Vuoi una mano? – domandò una voce nota toccando gli spessi bordi. Magicamente la porta si aprì e Max la spinse dentro. La raggiunse nell'attimo stesso in cui, fuori, si accendevano i dispositivi antincendio. Una pioggerella sottile si abbatté sulla foresta. Anche se chiusi nel caldo tepore di quel piccolo antro i due ragazzi sentirono in lontananza le grida di gioia degli altri.

Ovunque, intorno a lei, c'erano morbidi cuscini che odoravano di bucato. Su uno particolarmente grande spiccavano delle piccole rosette rosse ricamate con indiscutibile maestria. Ogni venatura, ogni

foglia, persino ogni piccolo bocciolo sembrava vivo, quasi sul punto di sbocciare tra le sue mani.

La mente volò indietro a uno scenario simile eppure tanto diverso: il giorno più bello della sua vita.

Lei che dormiva baciata dai raggi di un sole estivo. D'un tratto un refolo di vento si insinuava tra le lenzuola, baciandole malizioso tutto il corpo. Simile a una carezza piumata, un brivido, partendo dalla schiena, fluiva dolcemente sui fianchi per perdersi sulle lunghe gambe.

– Svegliati, pigrona! – le aveva sussurrato una voce morbida nelle sue orecchie.

Ma lei, per tutta risposta, si era avvolta di più nelle fresche lenzuola.

– Allora non avrai il regalo del tuo compleanno.

Ecco la parola magica. Si era tirata su di scatto. Aveva quasi scordato che quel giorno compiva diciotto anni.

– Sei cattivo – aveva biasciato schiudendo due occhi sonnolenti.

Lo spettacolo che le si era presentato davanti l'aveva svegliata completamente. Tutta la stanza era interamente sommersa di enormi, spettacolari, stupefacenti mazzi di rose rosse.

– Andrea!! Ma sono tantissimi!! – aveva esclamato incredula.

– Non tantissimi. Sono solo diciotto mazzi di diciotto rose – aveva ribattuto lui baciandola.

– E non è tutto – aveva esclamato scostandosi di lato così che, da quella nuova angolazione, potesse scorgere una piccola fila di pacchetti terminante sul tavolo della cucina.

Lei, novella Pollicino, si era avvolta stretta nel lenzuolo, prima di lanciarsi divertita sulla luccicante scia di fiocchetti.

– Diciotto regali – aveva mormorato incredula.

– Ma tu sei un pazzo! – aveva esultato abbracciandolo forte. Sapeva di buono.

Lui l'aveva tempestata di piccoli, schioccanti baci mentre una mano le toglieva, con un unico strappo, quel candido manto.

– Ci sono diciotto dolci pronti per la tua colazione – aveva spiegato indicandole un grande vassoio colmo sulla sua destra.

– Ma è ancora presto per mangiare – aveva aggiunto poi con voce roca, prendendola in braccio.